

LIBRI E RIVISTE

CH. ISSAWI, *The economic History of the Middle East, 1800-1914. A Book of Readings*, un vol. di p. 542, Chicago, The University Press, 1966.

Da due secoli ad oggi, l'aspetto economico della storia del Medio Oriente ha suscitato scarsa attenzione da parte degli studiosi. Vero è che bibliografie ed articoli dell'*Index Islamicus* non potevano fornire elementi cospicui di letteratura economica, a causa degli eventi storici verificatisi nei paesi medio-orientali. Il volume che si presenta colma abbastanza bene la lacuna. Esso offre una serie di saggi, tradotti in inglese dalle lingue originali e taluni stampati per la prima volta, ed aggiunge un'appendice per la conoscenza dei pesi e misure, delle monete e dei termini economici in uso nel Medio Oriente.

Nei saggi che interessano l'Iraq, la Siria, l'Arabia, l'Egitto, il Sudan, lo Yemen, il Libano, la storia economica dei vari paesi riflette il periodo di tempo 1800-1914, ma alcuni di essi dilatano il limite terminale dell'indagine fino alla Seconda Guerra mondiale. Si può dire, in ogni caso, che l'impostazione dei singoli saggi segue un criterio cronologico vario, a seconda della particolare natura della storia di ciascun paese. Tutti i saggi, infine, pongono l'accento su un tempo di transizione, fra il momento *medioevale* e il momento *moderno* della storia del Medio Oriente, quando il territorio avvertì i primi sintomi di trasformazione economica in funzione della trasformazione politica.

L'evoluzione economica emerge in settori cruciali della storia economica medio-orientale: l'integrazione regionale nel mondo internazionale del commercio e della finanza; gli investimenti di capitali esteri; lo sviluppo della rete dei trasporti; l'evoluzione da una agricoltura per la sussistenza in una agricoltura di mercato; il declino del lavoro artigianale; l'incremento demografico; le iniziative per una moderna industria nazionale; le trasformazioni nella vita politica, sociale e culturale dei paesi medio-orientali.

Nell'arco di venti secoli, la storia del Medio Oriente, che ebbe momenti di fioritura economica sotto l'impero romano, registrò un lungo ciclo di decadenza economica a partire dal Medioevo. La popolazione della Siria, della Arabia, dell'Egitto subiva una persistente contrazione quantitativa e tale fenomeno si rifletteva nella vita urbana e, maggiormente, in quella rurale. Di conseguenza diminuiva l'apporto economico proveniente dal settore agricolo e da quello artigianale.

Ma altre cause concorrevano a produrre la decadenza generale del Medio Oriente. Le guerre prolungate con Crociati, Mongoli, Tartari, Persiani, Beduini del deserto, irrigidivano la stessa vita scientifica ed intellettuale del mondo islamico; la povertà di risorse naturali rappresentate

da foreste, minerali e fiumi, creava un ostacolo economico determinante nell'età preindustriale, legata all'uso del legname, dei metalli, dell'acqua; la scarsità di porti e di cantieri e l'aridità dei territori obbligavano al trasporto generalmente affidato al cammello; lo scarso sfruttamento di invenzioni meccaniche, di cui si ebbero pur intuizioni e scoperte geniali, cristallizzarono l'Islam all'uso dell'energia umana, anche quando l'Europa utilizzava ormai il bue, il cavallo, il mulino ad acqua, il mulino a vento.

La conquista araba del Mediterraneo e poi l'inserzione dell'Impero ottomano in Egitto non riuscirono a migliorare l'economia del Medio Oriente, se la riconquista cristiana prima e la navigazione portoghese poi imposero la loro rispettiva priorità economica costringendo i paesi medio-orientali al commercio locale, cui mancavano i capitali e l'alto livello di educazione economica che era caratteristica europea nell'età moderna.

Questo secolare processo di decadenza cominciò ad arrestarsi soltanto nel sec. XIX. Il merito dei primi sintomi di economia positiva spettò agli europei che nel Medio Oriente imposero la propria civiltà e rappresentarono la media classe delle attività economiche locali, mentre dai traffici con europei affiorava faticosamente una modesta borghesia nazionale. Di conseguenza, il rapido sviluppo di alcuni settori dell'economia ed il ristagno di altri crearono nel Medio Oriente la cosiddetta « economia dualistica ». E' il caso dell'Arabia, dove le industrie petrolifere, tecnologicamente evolute per l'intervento di capitali stranieri, coesistevano con società nomadi o seminomadi; ovvero è il caso di altri paesi medio-orientali dove le attività economiche più evolute si riferivano alla produzione primaria, mentre si registrava l'assenza di risorse minerarie.

In funzione di una più ordinata legislazione, la produzione agricola della Anatolia, della Siria, del Sudan, dell'Egitto, dello Yemen e — in parte — dell'Iraq cominciò a giovare di opere di irrigazione per la coltivazione del cotone, del tabacco, dell'orzo, del caffè, e per la lavorazione di carni e di seta.

Ma era necessario regolamentare il sistema comunale o tribale della proprietà e della tecnica agricola. Muhammad Ali tentò questa via in Egitto, alla metà del sec. XIX, incoraggiato dalle iniziative europee che ad Alessandria come a Costantinopoli, a Baghdad andavano impiantando banche di credito e di sconto per attrezzature tessili e minerarie. Purtroppo, le vicende politiche che toccarono il Medio Oriente alla fine del sec. XIX e nei primi anni del sec. XX obbligarono a guardare almeno al 1930 per appurare la presenza di concrete applicazioni legislative in favore dell'economia medio-orientale. In tale epoca, i capitali e le imprese straniere svilupparono i porti di Beirut, Haider, Pasha Mersmi, Alessandretta, Port-Said; crearono la ferrovia Berlino-Baghdad e quelle della Siria, dell'Egitto, del Libano; diedero gas, luce, acqua, telegrafo, scuole, ospedali, a Istanbul, Alessandria, Cairo, Damasco, Beirut, Baghdad.

Fra la prima e la Seconda Guerra mondiale, industriali europei, cristiani ed ebrei, crearono il mercato con il Medio Oriente per la seta, il cotone, il tabacco, i grani e contribuirono a tre movimenti evolutivi della

economia locale: la soggezione delle attività economiche e sociali dei territori al controllo governativo locale; lo svincolo graduale dalla urgenza di capitali stranieri; lo sviluppo della agricoltura e della manifattura in settori territoriali prima abbandonati.

M. R. Caroselli

Documents pour l'Histoire des prix et des salaires en Flandre et en Brabant (XV-XVIII siècle), publiés sous la direction de C. Verlinden, Brugge (Belgie), 1959-1965, voll. 3.

L'editrice De Tempel di Brugge ha pubblicato, dopo il primo del 1959, altri due tomi di documenti sulla storia dei prezzi in Fiandra e Brabante. E' un'opera di circa 2000 pagine, ricchissima di grafici e tavole statistiche, frutto di quasi un decennio di lavoro da parte di un'*équipe* di studiosi, magistralmente guidati dal Prof. Charles Verlinden, che ben può vantarsi di aver messo il suo paese, per quanto riguarda studi sui prezzi e salari, in « *une position qui n'a pas d'égale dans les publications de sources de la petite dizaine d'autres nations où des recueils de même nature ont vu le jour* ».

Fonti per il rilevamento dei prezzi di cereali e prodotti agricoli sono stati i mercuriali e i registri di contabilità di alcune istituzioni religiose e di carità (monasteri, abbazie, ospizi, ospedali). Sono stati anche utilizzati libri di contabilità di privati e di corporazioni. Quando la fonte non ha dato l'indicazione del mese e della quantità trattata, per ogni annata sono stati considerati il prezzo minimo e il massimo, e la loro media aritmetica: è l'unico metodo che deforma meno la realtà. Se la fonte lo ha consentito sono state fatte medie mensili e anche medie dell'anno solare e dell'annata agraria. Sono stati eliminati i prezzi in precedenza fissati per contratto. Le fonti sono state rigorosamente distinte, anche se si riferivano allo stesso anno. Quando si è potuto disporre di prezzi settimanali, è stato considerato come prezzo del mese quello della prima settimana. Talvolta è indicata la quantità e il numero dei dati che han contribuito alla media.

Non mancano dati relativi agli affitti di terreni e di case. Molto più apprezzabili sono i primi perché indicano anche l'estensione e il tipo di coltivazione che vi si praticava. I salari sono stati distinti in invernali, estivi, autunnali e primaverili, cittadini e rurali.

I 114 prodotti dei quali si parla riguardano in maggioranza quelli agricoli.

Frumento, segale e orzo sono le voci che compaiono per quasi tutti i luoghi esaminati, ma non mancano quelle relative ai latticini.

I due ultimi volumi si spingono sino alla seconda metà del XIV sec. da un lato, e alla prima metà del XIX sec., dall'altro. Così è possibile conoscere i prezzi dei cereali a Bruges lungo un periodo di cinque secoli, nel corso dei quali si notano due distinti andamenti che corrispondono,

grosso modo, alle due epoche medioevale e moderna. Il rapporto tra i prezzi delle due età è di 1 a 8.

Sarebbe ora auspicabile che i prezzi pubblicati si mettessero per quanto possibile in relazione con i dati della produzione e dei consumi, in modo da inserirli nella totalità economica del paese preso in esame. Ciò comporta evidentemente nuove e complesse indagini che forse le fonti disponibili non consentono. Un allargamento delle ricerche condurrebbe certamente a risultati interessanti.

Orazio Cancila

C. TRASELLI, *Il popolamento dell'isola di Ustica nel secolo XVIII*, Caltanissetta - Roma, 1966.

In Sicilia tra il XVII e XVIII secolo sorgono nuovi centri abitati sotto l'egida dei feudatari. La creazione del centro abitato di Ustica fu l'unica dovuta all'intervento dello Stato e richiese spese ingenti dato che l'isola, già covo di pirati, era completamente deserta e priva d'acqua.

Il Trasselli utilizza i registri parrocchiali dal 1763 al 1778, cioè gli anni iniziali del popolamento, e, con l'ausilio di una vasta documentazione reperita presso l'Archivio di Stato di Palermo, riesce a darci un quadro completo dell'incremento demografico (149 matrimoni, 699 nascite, 349 morti), della vita economica dell'isola.

La colonizzazione di Ustica « si inquadra tra i numerosi tentativi di riforma agraria e di riforma agricola ». Con essa si è voluto tentare « un esperimento col quale, attraverso l'abolizione della proprietà privata delle terre, si voleva giungere alla coltivazione diretta ed all'esclusione del latifondo inteso come proprietà di estensione coltivata da braccianti ». Le disposizioni del re proibivano che il terreno venisse dato a censo o ad enfiteusi perpetua; il re in sostanza conservava la proprietà del terreno, mentre al contadino veniva garantito l'uso finché ne fosse degno. L'uso finì però col diventare proprietà in un'epoca che l'A. non riesce a determinare, ma che è comunque prima del 1854. La casa invece rimaneva di proprietà del costruttore. A ciascuna famiglia vennero affidate circa 3 salme di terreno; una a marinai ed artigiani. Delle 3 salme, 2 erano coltivabili a grano e 1 ad oliveto. Gli oliveti non esistevano naturalmente, anche se abbondavano oleastri selvatici che bisognava innestare: solo che gli innesti non giunsero mai nell'isola. Anzi, i nuovi abitatori, senza ancora avere i mezzi per coltivare i cereali, « si diedero a distruggere il bosco o la macchia », tanto che il governo dovette proibire l'esportazione di carbone ed il taglio degli oleastri, pena la galera. Solo nel '68 giunsero circa 40 mila maglioli di vite e 450 alberetti di fico. Nel '69 sembra che le difficoltà iniziali siano già state superate e negli anni seguenti si poté esportare soda e frumento. Sino al '70 non vi è traccia di produzione di vino locale, ed è ovvio.

In conclusione si può dire che demograficamente la colonizzazione ebbe esito positivo e lo stesso — pur se gravi errori non mancarono — deve dirsi dal punto di vista economico, tanto che l'isola raggiunse una certa autonomia dalla terraferma.

Orazio Cancila

F. RE, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria e altri rami di economia campestre ad uso degli amatori delle cose agrarie e della gioventù* (1808 - Stamperia Vitareli, Venezia).

Si tratta di 4 tomi: il primo comprende una lunghissima prefazione nella quale l'Autore esordisce dicendo che la sua opera è un saggio di Bibliografia georgica nella quale vi sono registrati circa 800 autori, pochissimi in rapporto alle migliaia che scrissero d'economia campestre. Le materie sono distribuite in ordine alfabetico e non cronologico, come aveva fatto in un precedente saggio pubblicato insieme agli elementi di agricoltura. L'Autore lamenta che: « *l'agricoltura e l'economia campestre, pur oggi ammessa a far parte della pubblica istruzione sublime... manca di un catalogo ragionato universale degli autori che anno scritto intorno alla medesima* ». E qui egli enumera alcuni scrittori di cose georgiche. Il più antico saggio di Bibliografia (non dice la data) è di Gioacchino Camrario (pochi autori, 173, tra cui botanici e medici) Ovidio Montalbani (1657, *Biblioteca botanica*). Seguiet, nella sua *Biblioteca Botanica*, cita autori solo fino al 1740. Haller, stesso titolo, di alcuni autori cita solo il titolo delle opere. La più copiosa biblioteca di libri agrari è quella del Boehmer (*Biblioteca scriptorum historia naturale*). Nel suo saggio il Re elenca le opere con una sintetica descrizione, secondo il metodo dell'Haller, che ritiene suo maestro. Non vi sono registrati libri di caccia, pesca ed economia pubblica. L'intento dell'autore è stato quello di: « *mostrare che l'agricoltura italiana non è certo delle ultime, ed anzi merita un posto di gran lunga più eminente di quello che le venga accordato dai nostri che sono soverchiamente vaghi delle cose peregrine, mentre appena appena conoscono le proprie* ».

Della maniera di leggere con profitto le opere d'agricoltura: Oggi si stampa molto d'economia campestre, ma i lettori sono pochi. Molti, poi hanno fiducia solo nei testi stranieri. La classe rurale, a sua volta, non è facile alle novità, perché segue l'esperienza degli avi. Vi sono due tipi di libri agrari: 1) che danno precetti; 2) che narrano le esperienze. Migliori sono i secondi. Nell'accingersi a leggere libri d'agricoltura diffidare di quelli voluminosi, « *nelle quali viene promesso un intero corso della scienza* » o, peggio ancora, ridurre la scienza agricola a sistema generico valevole per tutti i popoli. Ogni paese ha il suo, legato al clima, terreno e genti. Infatti: « *prima di cambiare le costumanze di un paese o di comandare nuovi lavori... fa di mestieri scandagliare l'abilità dei coltivatori, le qualità dei terreni, e soprattutto le forze del proprio erario* ». Insiste sempre sul concetto che i libri e i dizionari

d'agricoltura, se buoni, sono scritti per le proprie regioni; quelli della Toscana non possono applicarsi all'Emilia. Poi, alcuni testi sono plagati, altri seguono i lunari o i giornali agrari; quest'ultimo potrebbe essere un buon metodo: la Francia possiede molti giornali agrari. Diffidare degli autori che dettano precetti senza esperienza: «*amicus Plato, sed magis amica veritas*». Loda e incoraggia le Società Agrarie: l'avanzamento dell'agricoltura nello Stato Veneto, nella Lombardia austriaca e nella Toscana è dovuto a queste. Anche l'attuale governo (napoleonico) incoraggia le Società Agrarie.

Scrittori greci e latini.

Gli antichi scrittori greci sono, secondo il Re, i padri e i fondatori della didascalica moderna. Cita Esiodo (pochi precetti), Teofrasto e Senofonte, che ha scritto un libro d'economia. Riguardo i Latini, si può esaminare solo Columella, che ha una buona traduzione; ciò che non hanno Catone, Varrone, Plinio, Palladio e Vegezio. Ciò non pertanto bisogna leggerli se si vuol diventare un agronomo. Successivamente il Re inizia una scorsa critica sugli scrittori georgici, a cominciare dal V secolo.

Dopo il Palladio (vissuto sul principio del V secolo) non esiste opera d'agricoltura, sino al Crescenzo. Infatti per ben 9 secoli tutto rimase dimenticato (dal 400 al 1400 D.C.N.) e fu merito dei monaci che ricopiarono e conservarono nel silenzio dei monasteri quanto rimaneva delle opere classiche e merito anche degli Arabi, gli unici a scrivere in quel periodo. Nel IX Secolo (800 D.C.) abbiamo il «*Capitolario di Carlo Magno*» — «*dal quale, dice il Re, rilevasi l'infelice stato a cui era ridotta l'agricoltura, monumento più alla storia dei tempi utile che alla scienza*». Cita ancora «*Hortulus*» di Walfrido Strabo, monaco di S. Gallo. Nel XII secolo ricorda Alberto Magno, e nel XIV il Crescenzi. Irrilevante la produzione di scritti agrari nel secolo XI, per di più copiata dagli Arabi. Dal 1500 al 1600 passarono due secoli di silenzio. Del 1600 cita l'Alamanni, il Rucellai, per un lavoro sulle api, e il Vida, per un lavoro sul baco da seta, arrivando così al Tarello e ad Agostino Gallo, da considerare, secondo il Re, i padri della agricoltura moderna. Il primo ideò, nel suo «*Ricordo*», il sistema di quella coltura, che poi in Inghilterra, ed ora in Francia, viene tanto lodata, di cui la base si è diminuzione di campi arativi ed aumento di praterie; il secondo... «*aperse nuove strade a migliorare l'agricoltura*. I molti scrittori di questo secolo sono però poco intellegibili.

Il 1700 (XVIII sec.) può chiamarsi, secondo il Re, il secolo degli scrittori di economia rustica, anche se esiste molto plagio e farragine. Riguardo agli Italiani regna il pregiudizio di non apprezzare le cose proprie. Eppure in Italia nacquerò quegli scrittori che l'Europa riconosce maestri d'agraria, e dai quali gli stranieri hanno copiato; così, per citare alcuni... plagi: la gessatura delle praterie, ritenuta una scoperta francese, mentre in Italia è in uso da trenta anni; così gli ingrassi e le composte, le irrigazioni e le rotazioni, spacciate per Inglesi, ma

note da noi da Virgilio a Columella, e ancora il rapporto tra prati e campi, noto in Italia per merito del Tarello, la coltivazione della fava, l'uso di aratri e l'apicoltura. Il Re lamenta come, a causa delle nostre condizioni politiche, non abbiamo potuto organizzarci come gli stranieri. Infatti solo dopo la pace di Aquisgrana (1748), cominciarono a sorgere gli scrittori georgici in Italia; prima non era possibile per le continue guerre. Loda la nascita della Accademia dei Georgofili a Firenze, la prima nel mondo. Poco dopo la metà del secolo si aprì a Padova una cattedra di agricoltura. Primi in Italia siamo stati per « *La meteorologia applicata all'agricoltura* » del prof. Toaldo; primi per le concimazioni: « *Trattato degli ingrassi* » di Giobert, premiato dalla società agraria di Torino; primi per lo studio dell'influsso dell'elettricità sui vegetali: « *Memoria del sig. Gardini* », premiata dall'Accademia di Lione. Il Re depreca poi il vezzo di molti « *saputelli nostrani* » a voler ricercare i libri stranieri, senza pensare che potrebbero erudirsi nella loro lingua, leggendo le opere di Alamanni, Davanzati, Rucellai, Vettori, Soderini. La verità è che, da noi, essendo molto difficili le comunicazioni tra regione e regione la merce libraria non circola e poche sono le biblioteche.

A questo punto il Re accenna, criticamente, a quanto è stato fatto all'estero in fatto di pubblicazioni di carattere agrario.

FRANCESI: Hanno trattato meglio di noi « *quella parte d'agricoltura che impropriamente chiamasi economia campestre* ». I testi francesi hanno però un difetto: « *l'estrema lunghezza ed inutilità dei proemi* »... *affogano i precetti in un mare di filosofiche dottrine* ». Per i TEDESCHI, dice che, pur avendo diverse pubblicazioni, soprattutto per i boschi, il bestiame e gli erbaggi, esistono poche traduzioni in italiano. SVIZZERI: Il Re loda questo popolo perché della loro patria, ricca di sterilissime montagne — *presenta il quadro di una coltivazione delle più giudiziose* — e più avanti « *si trova praticato letteralmente il celebre precetto, che non bisogna mettersi in capo di adattare ai vegetabili il terreno, ma bensì quelli a questo* ». Ne loda ancora l'esaltazione che hanno saputo fare del bestiame.

POPOLI DEL NORD: SVEDESI, DANESI, POLACCHI e RUSSI. Parla dei primi: da alcuni sono ritenuti barbari; in effetti sono popoli industriosi, possiedono buoni libri e a loro vanto stà la personalità di un Linneo.

SPAGNOLI e INGLESI: Si conosce poco della letteratura georgica. Molto elogiati dai Francesi, si è però esagerato: non presentano né metodo scientifico, né stile pronto, ma presentano dei pregi perché sono stringati, precisi, imparziali e semplici. E, secondo il Re, il maggior servizio che hanno fatto gli inglesi all'agricoltura è: « *avere mostrato col fatto, che non v'è cosa più atta ad assicurare l'aumento dei grani, quanto il libero commercio dei medesimi* ».

Conclude con delle belle espressioni, incitando gli italiani a non disistimare la propria agricoltura.

Francesco Cafasi

R. ALONGE, *Il teatro dei Rozzi di Siena*, « Biblioteca di Lettere Italiane », VI, Firenze, Leo S. Olshki 1967, pp. XXII - 208 s.i.p.

I due volumi del Mazzi su « *la Congrega dei Rozzi* » uscirono nel 1882 e suscitavano notevole interesse di critici come il D'Ancona prima ed il Croce poi, che ne aveva raccomandato la lettura, cercando di filtrarne « le fresche scene e gli umani sentimenti ». Ed è ciò che ha fatto l'Alonge, inquadrando il discorso già proposto da Alessandro D'Ancona, in quello più ampio della satira antivillanesca.

Recensendo l'opera del Mazzi, il D'Ancona aveva scritto che, se quel « piccolo mondo villereccio fosse stato riprodotto, non diremo con arte, ma con abilità, e quasi diremmo con mano felice, e' sarebbe pur qualche cosa: e da uomini che s'intitolavano *Rozzi*, ed erano digiuni di studi letterari, non può pretendersi molto. Né molto può pretendersi da una forma essenzialmente municipale, né giudicarla alla stregua della commedia, che, nazionale, per intenti, può divenire, per l'arte, universale. Bisognava dunque vedere se, dato cotesto cerchio ristretto, se limitandosi al costume speciale contadinesco, anzi agli atteggiamenti e al parlare specialissimo del contado senese, che anche negli ulteriori svolgimenti restò fondo costante della rappresentazione, se, insomma, ammessa la nativa gracilità del genere, i comici senesi riuscissero nel loro intento, che era di fare la Commedia "villesca" ». Il D'Ancona difendeva ancora, sia pure come dice l'Alonge, in maniera insoddisfacente, questa Commedia dalla accusa di immoralità e di deformazione nella raffigurazione dei contadini. Il Croce notava ancora che « spesso quelle scene contaniche sono condotte con un oggettivo interessamento per la forma di umanità alla quale avevano rivolto l'attenzione ».

I comici senesi operarono nella prima metà del secolo XVI, e non si possono considerare i « *Rozzi* » del secolo successivo, che preannunciarono la omonima Accademia, come continuatori dei primi. Non più artigiani, ma dottori e letterati (anche ecclesiastici), e quindi la modificazione sociologica di base, che pure non segnerà una decadenza, « pone l'esigenza di nuove forme sceniche in cui tradurre problemi ed istanze diverse ».

Il volume in esame dopo aver accennato ai *Pre-Rozzi*, tra i quali si ritrovano nomi che godettero varia fama, affronta il problema dei *Rozzi*, cioè dei dodici artigiani che, sotto il segno di « una intrinseca virtuosa e perfetta amicizia », si qualificarono subito « per un fraterno senso di amicizia che sorregge una vigorosa coscienza corporativa capace di spezzare però le barriere più prossime delle singole Arti, raccogliendo i lavoratori dei più diversi mestieri ». Ed erano gente travagliata da « due povertà, l'una d'ingegno — come essi dicevano nei *Capitoli* del 1531 — e l'altra di robba », ed avevano coscienza dei loro limiti:

« Meglio non potiam far ché poco spazio
di tempo povertà ci lassa avere;
se satisfatti non sete restati,
perché siam Rozzi c'arete scusati ».

Non dunque, « origine culta », ma, accanto a quella coscienza, v'era « consapevolezza di una vocazione che si esplica nella commedia rusticana ». La satira negativa, intanto, sembra motivata dalle ragioni di difesa degli artigiani contro il pericolo di inurbamento dei contadini nella Siena cinquecentesca; ma il contadino stesso diventa portavoce delle insofferenze dell'artigianato urbano verso ceti dirigenti; il contadino è visto anche nel suo dramma, nella sua miseria, nella sua fame: « E quando con gli anni '50 — scrive ancora l'Alonge — la morsa spagnola si stringerà intorno a Siena preparandone l'ultima rovina, la comprensione che vedremo affiorare verso il mondo contadino avrà un altro senso ancora, mirerà a un obbiettivo più vasto e più urgente, anche se bisogna evitare di sovrapporre schemi tratti dalla nostra esperienza contemporanea ». Sembra insomma di vedere che l'antispagnolismo degli artigiani — che imputano ai dirigenti la responsabilità di quell'intervento straniero — porti come altra conseguenza una maggiore attenzione alla vita ed ai problemi dei contadini. Senza dubbio questo è un argomento interessante, anche se non il solo, che possa illuminare sulla realtà del teatro dei Rozzi e del mondo in cui sorse ed operò.

Lo studio, completato da una esauriente nota bibliografica, affronta il tema criticamente analizzando la pluralità di scelte teatrali del teatro popolare senese del primo Cinquecento (commedie cittadine e commedie regali, grottesco pastorale, farsa villereccia) e poi la commedia « alla villana » dei Rozzi caratterizzata « dal rifiuto di ogni velleità dispersiva di commedie cittadine o addirittura di commedie regali », ma non immune anch'essa da derivazioni letterarie, in primo luogo dalla novellistica sebbene con una certa originalità nel caratterizzare i personaggi. Lo stesso va detto per il « romito » in cui si ritrovano elementi dell'Orlando Furioso. In opere successive (*Pelagrilli*, 1544) si rinuncia « a certe clausole più tradizionali e più facili » giocate sui soliti lazzi, ed anzi lo Strafalcione scrive nel prologo di questa commedia: « Non aspettate qui da noi sentire — per far ridere alcun disonestà ». Subentrano descrizioni del contado e delle sue condizioni e sarebbe molto interessante (senza cadere nel rischio, denunciato dal Getto e dall'Alonge, di risolvere la storia letteraria in quella economico politica o in « una certa contaminazione delle due storie ») di verificare sui documenti quanto vi sia di « reale » in questo « realismo ». In altre parole: erano questo il mondo della campagna, questo il linguaggio, queste le abitudini, o è questa soltanto una satira nutrita di pregiudizi e di letteratura popolare? La moralità del contadino, il senso della famiglia, i sentimenti e risentimenti, le valutazioni che qui si esprimono appartengono al mondo rurale o sono interpretazioni soggettive dei Rozzi?

Intanto questo libro ha posto dei problemi ed ha offerto un'acuta analisi di quella produzione aggiornando il discorso critico alle nuove forme sceniche verso le quali si rivolgono i Rozzi tra il Cinque ed il Seicento. Rimane comunque valida la impostazione cui già si è accennato dell'inquadratura del problema di questo teatro nel più ampio discorso della satira antivillanesca.

g. l. m. z.

G. CONCETTI, *La Canonica di San Severino in San Severino Marche*: 1944-1586. Sassoferrato (Ancona), Istituto Internazionale di Studi Piceni, 1966, pp. 352, L. 3.200.

La visione unitaria della storia di antiche istituzioni religiose od ecclesiastiche permette nonché di conoscere, di valutare taluni dati anche di storia economica ed in particolare, data la fondamentale caratteristica di quei patrimoni in gran parte terrieri, di storia agraria.

Questo recente studio di Giuseppe Concetti offre, infatti, tra gli altri suoi pregi anche questo.

La ricerca, attenta ed acuta, condotta sui fondi dell'Archivio Capitolare di Sanseverino abbraccia sei secoli di vita religiosa e sociale in tutti i suoi aspetti pastorali, liturgici, culturali, economici con notevole riguardo a quelli artistici ed architettonici della chiesa.

Un carattere originale del libro è dato dallo studio della vita interna della canonica che sembra riallacciarsi, senza soluzione di continuità, alla vita comune canonica dei tempi del Vescovo Severino (sec. X). Infatti, dopo una ampia introduzione sull'origine e sviluppo della Chiesa e sulla sede dei canonici, l'A. tratta di essi, della loro vita ecclesiastica e spirituale, dei loro beni e della relativa amministrazione. Purtroppo manca un inventario dei beni immobili, dichiarati nella visita del 1384, ma in quell'archivio si trova un « *indice alfabetico degli enfiteusi estratti dal signor Canonico Giancarlo Girolodi (sec. XVIII) da libri capitolari* » che elenca ben 124 fondi; in un volume di « *intrate del grano* » (1581) sono registrati trenta terreni a tre tipi di contratto (al terzo, alla metà, a « *le cinque li doi* » per un totale di some 52 e coppe 3), « *cottimi emphyteotici de grano* » (35 terreni per un totale di some 72 e coppe 1). L'indicazione è solo parziale. Le proprietà della Collegiata si estendevano nei territori di San Severino, Treia, Ripe di San Ginesio, Cingoli, Belforte, Tolentino, Loro (pp. 98-99).

Nel 1586 questo patrimonio fruttava 110 some di grano, 230 di vino, 12 brocche di olio e 150 scudi, il tutto al netto dalle detrazioni per il mantenimento della canonica (50 some di grano) ma al lordo delle corrisposte ai braccianti (questi ricevevano 53 some di grano e 188 di vino). Nell'annata 1581-2 si incassarono per il grano e altre entrate fiorini 1353, in quella successiva 1031 (p. 101). In quella prima annata si vendette il grano a 5 scudi la soma, il vino a 6 giuli la soma, l'olio a 3 fiorini la brocca per un totale di 478 scudi, pari a fiorini 956 (p. 102).

Nel 1660 la sola vendita dei cereali e del mosto raggiungeva gli scudi 343; nel 1759 il Capitolo Vecchio possedeva 41 terreni, ed una parte di quei possesi immobiliari è rimasta ancora in proprietà dei canonici settempedani.

La seconda parte dell'opera è dedicata alla chiesa, e ai suoi ampliamenti e restauri, al dinamismo interno con particolare riguardo ai nuovi possedimenti, alle attività, alle biografie di canonici, agli statuti ed infine alle vicende che si concludono con la bolla di Sisto V, « *Superna dispositione* » 26 novembre 1586, che, ristabilendo la diocesi di Sanseverino, ne elevò il castello a città e la Collegiata a Cattedrale.

In appendice sono pubblicati ben 79 documenti inediti, alcuni dei quali riprodotti nelle numerose illustrazioni che impreziosiscono questo ottimo volume, ricco altresì di undici puntuali e di bibliografia.

Ci auguriamo che, dopo questo primo studio, altri ne possano seguire e, per quanto in particolare ci interessa, si possano delineare, con la scorta della ricca documentazione, le vicende del patrimonio tecnico dei Canonici settempedani.

g. l. m. z.

G. GAMBIRASIO, *Seriato nella storia*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1967, pp. 174, con ill. lire 1.000.

Benché rapidi, i cenni sulla idraulica di Seriate, nelle Seriole (che si fanno derivare dal Serio) e sulla Roggia colleonesca che serviva alla irrigazione della tenuta del celebre Capitano in Cavernago, sono utili per lo studioso della nostra disciplina. In questo volumetto, l'A. presenta, senza pretese, ma con efficacia, le vicende storiche, religiose, economiche e sociali, in una svelta panoramica, del suo paese che, pur senza vantare come eccezionali, ha tuttavia gravitato intorno a Bergamo così da confondersi spesso con quella città. Le notizie raccolte sono numerose e come quelle citate non mancano per noi di interesse; la buona bibliografia, le note sulle moderne attività industriali e agricole, l'illustrazione delle chiese e delle opere d'arte, possono essere consultate con profitto.

g. l. m. z.